CAPITOLO

2

Lo Stilnovo

«Amor mi spira, noto, e a quel modo / ch'e' ditta dentro vo significando» (Dante, Purg. XXIV 53–54)

OBIETTIVI

1. Spiegare che cosa si intende per «dolce stil novo», da dove viene il nome e che cosa distingue questa poesia dai Siciliani e da Guittone.
2. Leggere e analizzare i testi di Guinizzelli: la dottrina del cuore gentile e la poesia della lode.
3. Riconoscere in Cavalcanti la rappresentazione dell'amore come passione distruttiva e il lessico degli spiriti.
4. Leggere i sonetti di Dante stilnovista e praticare la spiegazione letterale su *Tanto gentile*.
5. Analizzare la metrica del sonetto e della ballata e collegare lo Stilnovo alla *Commedia* e a Petrarca.

INDICE DEL CAPITOLO

2.1 Che cos'è lo Stilnovo 3
2.2 Guido Guinizzelli, il «padre» 6
2.3 Guido Cavalcanti, l'amore come dramma 11
2.4 Dante stilnovista 18
2.5 Cino da Pistoia e la fine dello Stilnovo 23

Italiano 3 · Parte I · Il Duecento e lo Stilnovo · versione 1.0
Capitolo 2: Lo Stilnovo · pagine 45–72 del volume completo · estratto per lo studio

Nel 1283 un fiorentino di diciotto anni, Dante Alighieri, scrisse un sonetto in cui raccontava un sogno misterioso e lo mandò ai poeti più noti della sua città, chiedendo a ciascuno di spiegarglielo. Arrivarono diverse risposte in versi; una era firmata da Guido Cavalcanti, che aveva qualche anno più di lui ed era già famoso. Da quello scambio, racconta Dante stesso nella *Vita nova*, nacque l'amicizia più importante della sua giovinezza. È una scena che dice molto sul modo in cui nasce lo Stilnovo: non da un programma scritto, ma da una conversazione in versi tra giovani che si leggevano, si rispondevano, si sfidavano.

In questo capitolo leggerai i testi di quella conversazione. Scoprirai che cosa intendevano questi poeti per «cuore gentile», perché la donna da loro cantata somiglia a un angelo, perché per uno di loro l'amore è invece una forza che distrugge, e come il giovane Dante abbia raccolto tutto questo prima di andare oltre. Lo Stilnovo dura pochi decenni, tra gli anni Settanta del Duecento e i primi del Trecento, ma cambia per sempre il modo di scrivere d'amore in Italia e in Europa: senza di esso non ci sarebbero né la *Commedia* né il *Canzoniere* di Petrarca.

DA RICORDARE

Ripasso: le forme che servono in questo capitolo

Le hai studiate nel volume dello scorso anno (vol. 2, cap. 6) e le trovi nella Tavola A.4 dell'appendice. Qui basta richiamarle in una riga ciascuna.

- **Sonetto**: 14 endecasillabi, due quartine (la fronte) e due terzine (la sirma); quartine ABAB ABAB o ABBA ABBA, terzine CDE CDE, CDC DCD, CDE EDC…
- **Canzone**: più stanze con lo stesso schema; ogni stanza ha una fronte divisa in due piedi e una sirma; chiude di solito un congedo.
- **Ballata**: una ripresa iniziale, poi stanze formate da due mutazioni e da una volta, che riprende la rima dell'ultimo verso della ripresa.
- **Computo**: sinalefe, dialefe, sineresi e dieresi; endecasillabo *a maiore* (accento di 6ª) e *a minore* (accento di 4ª).

Ricorda anche i due gruppi di poeti che vengono subito prima: la Scuola siciliana, alla corte di Federico II, e i siculo-toscani con Guittone d'Arezzo (vol. 2, cap. 14); il quadro della civiltà comunale in cui tutto questo accade è nel capitolo 1.

2.1 Che cos'è lo Stilnovo

2.1.1 Un nome dato da Dante

Il nome del movimento non viene dai suoi protagonisti, ma da un incontro immaginato da Dante nel *Purgatorio*, scritto quando quella stagione era ormai lontana. Nella cornice dei golosi (canto XXIV) Dante incontra il poeta lucchese Bonagiunta Orbicciani, uno dei siculo-toscani, che gli chiede se sia lui l'autore della canzone *Donne ch'avete intelletto d'amore*. Lo scorso anno hai letto la risposta di Dante; ora leggiamo anche la replica di Bonagiunta.

> E io a lui: «I' mi son un che, quando
> Amor mi spira, noto, e a quel modo
> ch'e' ditta dentro vo significando».
>
> «O frate, issa vegg'io», diss'elli, «il nodo
> che 'l Notaro e Guittone e me ritenne
> di qua dal dolce stil novo ch'i' odo!
>
> (Dante, *Purg.* XXIV 52–57)

Parafrasi: «E io a lui: "Io sono uno che, quando Amore mi ispira, prendo nota, e scrivo esprimendo le cose nel modo in cui lui me le detta dentro". "O fratello, ora (*issa*) vedo", disse lui, "l'ostacolo (*il nodo*) che trattenne il Notaio, Guittone e me al di qua del dolce stile nuovo che sento!"». Il Notaio è Giacomo da Lentini, il caposcuola dei Siciliani.

Le parole di Dante usano il lessico del notaio e della scuola di retorica: *notare* (prendere appunti), *dittare* (dettare, comporre), *significare* (esprimere con segni). Il poeta si presenta come uno scrivano fedele che non aggiunge nulla di suo: l'Amore detta, lui trascrive. È un modo per dire che la nuova poesia nasce da un'esperienza interiore autentica, e non dal gioco delle forme. Bonagiunta capisce e riconosce il limite della propria generazione. Da questa terzina viene l'espressione **dolce stil novo**, poi abbreviata dai critici in *Stilnovo*: un modo di poetare caratterizzato dalla dolcezza della lingua e dello stile e da una concezione nuova dell'amore.

Attenzione al punto di vista: la definizione è di Dante, che guarda indietro alla propria giovinezza e la colloca dentro una storia della poesia. È una sintesi d'autore, preziosa ma parziale: Dante mette se stesso al centro e i predecessori «di qua» dal confine.

2.1.2 Un gruppo di amici, non una scuola

Gli **stilnovisti** non fondarono un'accademia, non scrissero un manifesto, non ebbero un capo. Sono un piccolo gruppo di poeti, quasi tutti fiorentini, legati da amicizia e da affinità di gusto, attivi tra gli anni Ottanta del Duecento e i primi anni del Trecento: **Guido Cavalcanti**, **Dante Alighieri**, **Lapo Gianni**, **Gianni Alfani**, **Dino Frescobaldi** e, un po' più tardi, il pistoiese **Cino da Pistoia**. Il loro modello comune è un poeta più anziano e non fiorentino, il bolognese **Guido Gui-**

nizzelli, morto verso il 1276, che Dante chiamerà «padre». Così la geografia dello Stilnovo ha due poli: **Bologna**, città dell'università e dei giuristi, dove il nuovo modo di intendere l'amore prende forma, e **Firenze**, la città mercantile in piena espansione, dove diventa la voce di una generazione (Figura 2.1).

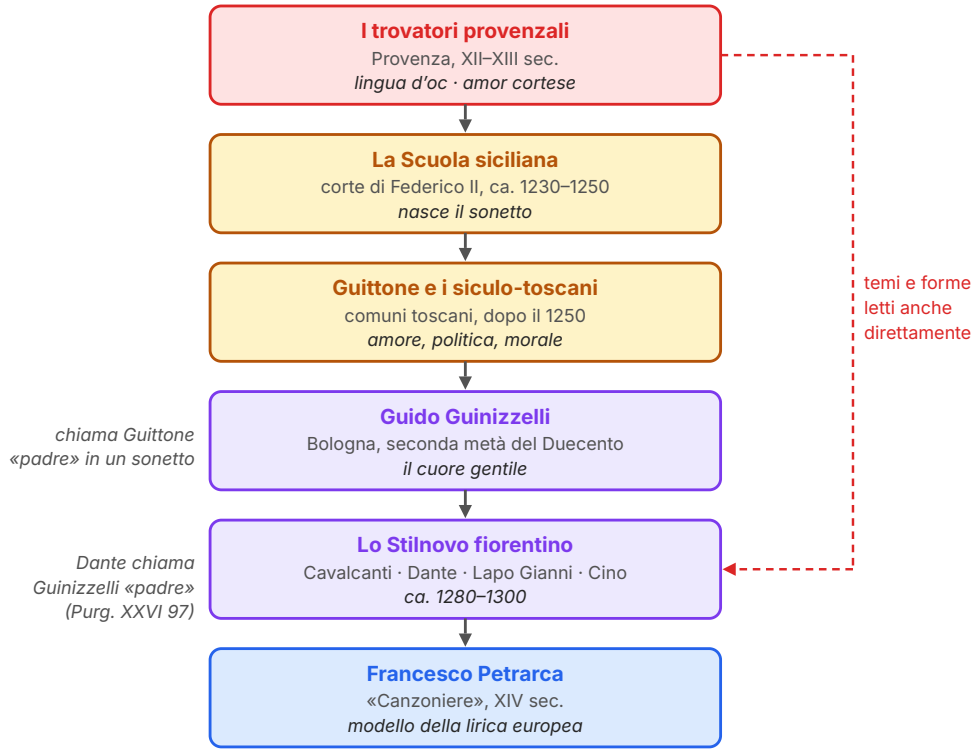

Figura 2.1 L'«albero genealogico» della lirica italiana delle origini (schema). Le frecce indicano i modelli; la linea tratteggiata ricorda che gli stilnovisti lessero anche direttamente i trovatori.

Il gruppo si riconosce soprattutto attraverso lo scambio di testi. Si scrivono sonetti di proposta e di risposta, si dedicano componimenti, si citano a vicenda. Dante chiama Cavalcanti «primo de li miei amici» nella *Vita nova*; Cavalcanti indirizza a Dante diversi sonetti; il sogno di una barca incantata che porti gli amici per mare, che leggerai nel paragrafo dedicato a Dante, è un sonetto dedicato proprio a Guido. Il pubblico a cui pensano non è la corte, come per i Siciliani, né l'intera città, come per Guittone che interveniva nelle lotte politiche: è un'élite di lettori capaci di capire, che Dante chiama i **fedeli d'Amore**. L'idea è che solo chi ha un cuore nobile e ha fatto esperienza dell'amore possa davvero intendere questi versi.

ERRORE FREQUENTE

«Scuola» e «movimento» non sono la stessa cosa

Si legge spesso «la scuola dello Stilnovo», come si dice «la Scuola siciliana». Ma i Siciliani erano funzionari di una stessa corte, al servizio di un sovrano che promuoveva la poesia; gli stilnovisti erano invece amici e liberi cittadini, senza istituzione né programma. Non esiste un elenco ufficiale dei membri, e le differenze tra loro sono profonde: Cavalcanti e Dante, come vedrai, hanno due idee opposte dell'amore. Meglio parlare di *gruppo* o di *movimento*, e ricordare che la definizione di «dolce stil novo» è di Dante, a posteriori.

2.1.3 Che cosa cambia rispetto ai Siciliani e a Guittone

Gli stilnovisti ereditano molto: la forma del sonetto e della canzone, il tema dell'amore per una donna irraggiungibile, il linguaggio dell'amor cortese nato in Provenza. Ma lo trasformano. La differenza più profonda riguarda il luogo dell'amore: non più un rapporto sociale, quasi feudale, tra l'amante-vassallo e la donna-signora, ma un'esperienza che accade dentro l'anima e che ha conseguenze morali e, nel caso di Guinizzelli e Dante, religiose. Per descriverla gli stilnovisti usano un **lessico filosofico** preso dalle università: anima, intelletto, virtù, spiriti, potenza. La lingua, d'altra parte, si alleggerisce: dopo lo stile volutamente aspro e difficile di Guittone, gli stilnovisti cercano parole scelte, sintassi chiara, suoni morbidi. È la «dolcezza» del loro nome. La tabella che segue mette a confronto i tre momenti.

Tabella 2.1 La lirica d'amore prima e dopo lo Stilnovo.

	Scuola siciliana	Guittone e i siculo-toscani	Stilnovo
Ambiente	la corte di Federico II	i comuni toscani	Bologna e Firenze: un'élite di amici
Nobiltà	legata alla corte e al rango	discussa anche in chiave morale	nobiltà del cuore, non del sangue
La donna	signora crudele o pietosa, oggetto di servizio	a volte abbandonata per l'amore di Dio	donna-angelo che porta verso il cielo (o, in Cavalcanti, sconvolge)
L'amore	rapporto cortese, desiderio, lamento	anche tema politico e religioso	esperienza interiore, analizzata con il lessico della filosofia
Lo stile	siciliano illustre, elegante	difficile, aspro, ricco di artifici	dolce, chiaro, con lessico scelto
Il pubblico	la corte	la città	i «fedeli d'Amore»

La cronologia aiuta a vedere che le generazioni si sovrappongono: Guittone era ancora vivo quando Dante scriveva la *Vita nova*, e Cino da Pistoia, l'ultimo degli stilnovisti, fu letto da Petrarca giovane (Figura 2.2).

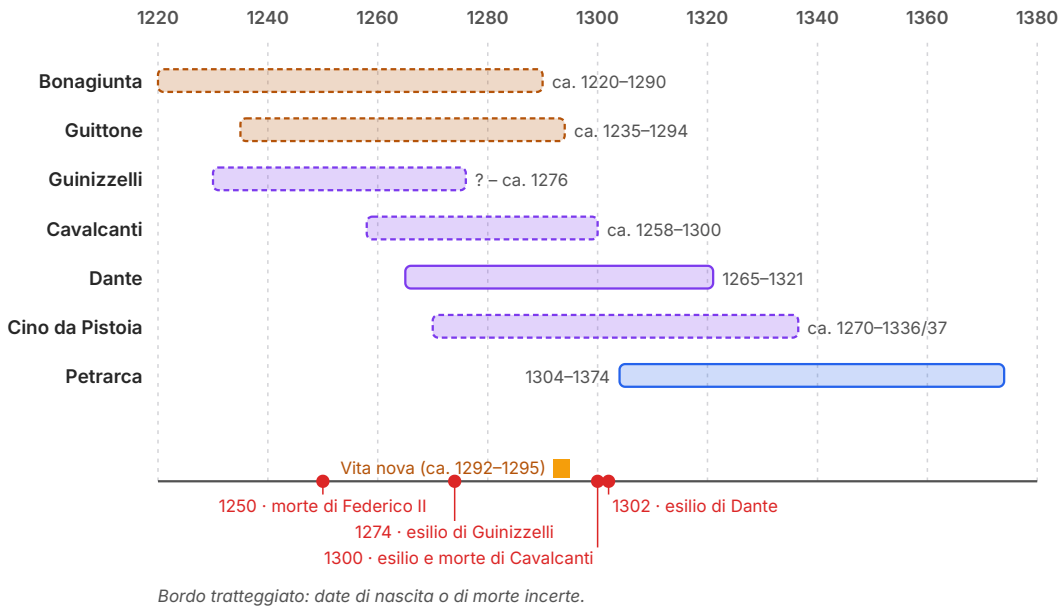

Figura 2.2 Gli anni dello Stilnovo: le vite dei poeti su un asse proporzionale (1220–1380). Le date di Bonagiunta, Guittone, Guinizzelli, Cavalcanti e Cino sono approssimative.

2.2 Guido Guinizzelli, il «padre»

2.2.1 Un giudice bolognese

Guido Guinizzelli fu un giudice di Bologna, la città che ospitava la più celebre università di diritto d'Europa. Nelle lotte cittadine stava dalla parte dei ghibellini; quando la sua fazione fu cacciata, nel 1274, andò in esilio, e morì poco dopo, verso il 1276. Ci restano di lui una ventina di componimenti. Nei primi segue la maniera di Guittone, al quale in un sonetto si rivolge chiamandolo «padre»; poi trova una strada propria, e proprio Bonagiunta lo rimprovera in un sonetto (*Voi ch'avete mutata la mainera*) di aver cambiato il modo di scrivere d'amore e di averlo reso oscuro, carico di dottrina. Guinizzelli risponde difendendo il diritto del poeta sapiente a pensare in versi.

La storia ha dato ragione a lui. Nel canto XXVI del *Purgatorio*, tra i lussuriosi che si purificano nel fuoco, Dante lo incontra e lo saluta con un omaggio che vale come una genealogia:

quand'io odo nomar sé stesso il padre
mio e de li altri miei miglior che mai
rime d'amor usar dolci e leggiadre;

(Dante, *Purg.* XXVI 97–99)

«Quando sento nominare sé stesso colui che fu padre mio e degli altri, migliori di me, che mai usarono rime d'amore dolci e leggiadre.» Dante si inchina davanti a Guinizzelli come davanti al fondatore di una famiglia: il «padre» di tutti i poeti d'amore «dolci», sé compreso. Nel canto XI del *Purgatorio*, invece, il miniatore Oderisi da Gubbio, parlando della fama che passa, osserva che un Guido ha tolto all'altro la gloria della lingua, cioè che Cavalcanti ha superato Guinizzelli, e che forse è già nato chi li supererà entrambi: secondo l'interpretazione più comune, un'allusione di Dante a sé stesso.

2.2.2 «Al cor gentil rempaira sempre amore»

La canzone *Al cor gentil rempaira sempre amore* è il testo che contiene, in sei stanze, l'intera dottrina del nuovo amore; è stata definita spesso il manifesto dello Stilnovo, anche se non fu scritta come tale. Ogni stanza ha dieci versi, endecasillabi e settenari, con lo schema AB AB cDcEdE: una fronte di quattro versi divisa in due piedi, e una sirma di sei. Leggiamo la prima stanza.

Al cor gentil rempaira sempre amore
come l'ausello in selva a la verdura;
né fe' amor anti che gentil core,
né gentil core anti ch'amor, natura:
ch'adesso con' fu 'l sole,
sì tosto lo splendore fu lucente,
né fu davanti 'l sole;
e prende amore in gentilezza loco
così propïamente
come calore in clarità di foco.

(Guinizzelli, *Al cor gentil rempaira sempre amore*, vv. 1–10; testo di G. Contini)

Tabella 2.2 La prima stanza di *Al cor gentil*: testo e parafrasi.

Testo	Parafrasi
Al cor gentil rempaira sempre amore come l'ausello in selva a la verdura;	L'amore trova sempre rifugio nel cuore nobile, come l'uccello nel bosco tra il verde delle fronde;
né fe' amor anti che gentil core, né gentil core anti ch'amor, natura:	e la natura non creò l'amore prima del cuore nobile, né il cuore nobile prima dell'amore:
ch'adesso con' fu 'l sole, sì tosto lo splendore fu lucente, né fu davanti 'l sole;	infatti, appena ci fu il sole, subito risplendette la luce, che non esisteva prima del sole;
e prende amore in gentilezza loco così propïamente come calore in clarità di foco.	e l'amore prende posto nella nobiltà d'animo in modo così naturale come il calore nella luminosità del fuoco.

Guida alla lettura

La lingua. Il verbo *rempaira* viene dal provenzale *repairar*, «tornare a casa, trovare dimora»: l'amore abita il cuore gentile come la sua casa naturale. Altre parole mostrano la lingua di Guinizzelli, piena di forme bolognesi, provenzali e latine: *ausello* (uccello), *anti* (prima), *adesso* (subito, dal latino *ad ipsum*), *con'* (come, appena), *clarità* (luminosità). Nota la *dieresi* di *propïamente*, necessaria per avere un settenario.

Il ragionamento. La stanza non racconta nulla e non descrive nessuna donna: *dimostra*. Afferma una tesi (amore e **cuore gentile** sono inseparabili) e la prova con una serie di analogie prese dalla natura: l'uccello e il bosco, il sole e la sua luce, il fuoco e il suo calore. Come il sole non esiste senza splendore, così il cuore gentile non esiste senza amore: sono creati insieme. È il metodo dei filosofi e dei giuristi che Guinizzelli conosceva bene: il ragionamento per esempi.

Il resto della canzone. Le stanze successive moltiplicano le analogie. Nella seconda l'amore si accende nel cuore gentile come la virtù in una pietra preziosa: secondo la scienza del tempo il sole purifica la pietra dalle impurità e solo allora una stella le infonde il suo potere; così la natura rende il cuore puro e la donna, come una stella, lo fa innamorare. La terza paragona l'amore alla fiamma che sta in cima alla torcia, e la natura malvagia, che respinge l'amore, all'acqua che spegne il fuoco. La quarta stanza contiene la tesi più audace: il sole colpisce il fango tutto il giorno, ma il fango resta vile; così l'uomo superbo che dice «sono nobile per nascita» è come il fango, perché la nobiltà non sta nel sangue ma nel cuore virtuoso. La quinta

stanza sale al cielo: come le intelligenze angeliche muovono i cieli obbedendo a Dio, così la donna, quando risplende agli occhi dell'uomo gentile, dovrebbe ispirargli il desiderio di obbedirle sempre.

La sesta stanza è un piccolo dramma. Il poeta immagina di presentarsi a Dio dopo la morte; Dio lo rimprovera: hai attraversato i cieli per arrivare fino a me e hai usato me come termine di paragone per un amore vano; la lode spetta a me e alla Regina del cielo. Il poeta si difende: la donna aveva l'aspetto di un angelo del suo regno, non è stata colpa se ha amato lei. È la nascita della **donna-angelo**: la donna non è più solo una signora da servire, ma una creatura che sembra venire dal cielo e che rivela qualcosa di Dio.

ESEMPIO SVOLTO

Leggere un'analogia

Consegna. Nei vv. 5–10 individua i due paragoni e spiega quale idea dimostrano.

Primo passo: trova i termini del paragone. Ai vv. 5–7 c'è il sole e c'è lo splendore; ai vv. 8–10 c'è il fuoco con il suo calore, accostato all'amore nella gentilezza. La parola che segnala il paragone è *come* (v. 10); ai vv. 5–7 il rapporto è implicito, perché i versi spiegano (*ch'* = infatti) l'affermazione dei vv. 3–4.

Secondo passo: che cosa hanno in comune. Il sole e la luce nascono nello stesso istante; il fuoco e il calore non si separano. In entrambi i casi due realtà sono distinte ma inseparabili.

Terzo passo: applica al tema. Lo stesso vale per amore e cuore gentile: non si dà l'uno senza l'altro. Conclusione: amare non è un caso o una debolezza, ma la manifestazione naturale della nobiltà interiore.

COLLEGAMENTI

Filosofia · Aristotele, Tommaso e il cuore gentile

Le analogie di Guinizzelli vengono dalla filosofia insegnata nelle università del Duecento, fondata su Aristotele e rielaborata da teologi come Tommaso d'Aquino (cap. 1). Secondo questa filosofia ogni cosa possiede delle capacità *in potenza* che diventano *in atto* quando un agente esterno le attiva: la pietra ha in sé la virtù, ma solo la stella la rende operante; il cuore gentile è fatto per amare, ma solo la donna accende l'amore. Anche l'immagine della quinta stanza è filosofica: nel cosmo medievale ogni cielo è mosso da un'intelligenza angelica che contempla Dio e gli obbedisce. Ritroverai questo universo ordinato nel capitolo 4, a proposito della struttura della *Commedia*.

COLLEGAMENTI

Scienze · Pietre, stelle e calamita: un lessico che cambia significato

Nella canzone compare un vero vocabolario scientifico del Medioevo: la *virtù* delle pietre preziose, che derivava dagli astri; l'*adamàs* (v. 30), che qui indica con ogni probabilità la calamita, creduta nascere nelle miniere di ferro; il calore e la luce del fuoco. Molte di queste parole sono ancora in uso, ma con un significato diverso. *Virtù* voleva dire «forza, capacità di agire» (dal latino *virtus*): ne resta traccia in espressioni come «in virtù di». Oggi la fisica descrive il magnetismo con il concetto di *campo* e non con quello di virtù. Riconoscere i termini che passano da un ambito all'altro, cambiando significato, è una delle competenze che il triennio ti chiede: le chiamiamo *lessici disciplinari* e ci torneremo nel capitolo 16.

2.2.3 «Io voglio del ver la mia donna laudare»

Questo sonetto mostra l'altra novità di Guinizzelli: la **poesia della lode**. Il poeta non chiede nulla alla donna, non si lamenta della sua crudeltà: la loda, e descrive gli effetti che produce su chi la incontra.

Io voglio̤ del ver la mia donna laudare
ed asembrarli la rosa e lo giglio:
più che stella dïana splende e pare,
e ciò ch'è lassù bello a lei somiglio.

Verde river' a lei rasembro e l'âre,
tutti color di fior', giano e vermiglio,
oro ed azzurro e ricche gioi per dare:
medesmo Amor per lei rafina meglio.

Passa per via adorna, e sì gentile
ch'abassa orgoglio a cui dona salute,
e fa 'l de nostra fé se non la crede;

e no·lle pò apressare om che sia vile;
ancor ve dirò c'ha maggior vertute:
null'om pò mal pensar fin che la vede.

(Guinizzelli, *Io voglio del ver la mia donna laudare*; testo di G. Contini. Il punto sotto la *o* di *voglio̤*, al v. 1, segnala che la vocale non conta nel computo delle sillabe.)

Parafrasi. Voglio lodare la mia donna secondo verità e paragonare a lei la rosa e il giglio: splende e si mostra più luminosa di Venere, la stella del mattino, e a lei paragono tutto ciò che c'è di bello lassù in cielo. A lei paragono le verdi rive e l'aria, tutti i colori dei fiori, il giallo e il vermiglio, l'oro, l'azzurro e i gioielli preziosi da donare: perfino Amore, grazie a lei, diventa più puro.

Passa per la strada adorna e così nobile che abbatte l'orgoglio di colui al quale rivolge il saluto, e lo converte alla nostra fede, se non è credente; e non le si può avvicinare un uomo che sia vile; e vi dirò ancora che ha un potere più grande: nessuno può avere un cattivo pensiero finché la vede.

Guida alla lettura

Struttura. Il sonetto ha lo schema ABAB ABAB CDE CDE e due parti nettamente distinte. Le quartine elencano paragoni: la rosa e il giglio (i colori del volto), la stella del mattino, le rive verdi, l'aria, i fiori, le pietre preziose. È il repertorio della lirica cortese, dai trovatori ai Siciliani, raccolto in un'*enumerazione* che culmina in un'iperbole: perfino Amore si raffina grazie a lei. Le terzine cambiano prospettiva: non più com'è la donna, ma che cosa fa.

Gli effetti della donna. Il passaggio della donna per la strada ha effetti morali: abbassa l'orgoglio, converte chi non crede, allontana chi è vile, impedisce i cattivi pensieri. Il v. 10 gioca sul doppio significato di *salute*: è il **saluto** che la donna rivolge, ed è insieme la «salute» nel senso latino di *salus*, cioè la salvezza. Da qui in poi il saluto della donna sarà un motivo centrale dello Stilnovo, fino alla *Vita nova* di Dante.

Lingua. Nota le parole di origine francese e provenzale (*giano*, «giallo», dal francese *jaune*; *gioi*, «gioielli»; *river'*, «rive»), le forme bolognesi o settentrionali (*no·lle*, «non le»; *pò*, «può») e i latinismi (*vertute*). L'aggettivo *gentile* (v. 9) ha qui il valore che hai visto nella canzone: nobile d'animo.

2.3 Guido Cavalcanti, l'amore come dramma

2.3.1 Il poeta filosofo

Guido Cavalcanti nacque a Firenze poco dopo la metà del Duecento in una ricca e potente famiglia guelfa. Il padre, Cavalcante, lo fece sposare giovanissimo con Bice, figlia del capo ghibellino Farinata degli Uberti: un matrimonio pensato per rappacificare le fazioni. Partecipò alla vita politica schierandosi con i guelfi Bianchi e scontrandosi duramente con Corso Donati, capo dei Neri. Ebbe fama di pensatore solitario e sdegnoso, studioso di filosofia naturale, e già i contemporanei lo consideravano un seguace di Epicuro, cioè, nel linguaggio del Medioevo, un uomo che negava l'immortalità dell'anima.

Questa fama ha lasciato due tracce importanti nella letteratura. Nel canto X dell'*Inferno*, tra gli eretici, Dante incontra il padre di Guido, che gli chiede perché il figlio non sia con lui nel viaggio: leggerai l'episodio nel capitolo 6. E nel *Decameron* (VI 9) Boccaccio racconta che un gruppo di giovani fiorentini, incontrando Guido assorto tra le tombe di marmo vicino al Battistero, lo prese in giro per le sue idee; Guido rispose con una frase arguta, il cui senso è che erano loro, ignoranti, a trovarsi «a casa propria» tra i morti, e se ne andò con un salto. Leggerai la novella nel capitolo 9.

COLLEGAMENTI

Storia · L'estate del 1300

Nella primavera del 1300 lo scontro tra Bianchi e Neri a Firenze diventò violento. In giugno il governo della città, di cui per due mesi (15 giugno – 15 agosto) faceva parte anche Dante come priore, decise di mandare al confino i capi più accesi di entrambe le parti. Tra i Bianchi c'era Guido Cavalcanti, che fu inviato a Sarzana, in Lunigiana, una zona malsana. Lì si ammalò; gli fu permesso di rientrare, ma morì a Firenze alla fine di agosto del 1300. Dante, dunque, aveva votato una decisione che colpiva il suo «primo amico». Due anni dopo, nel 1302, sarebbe toccato a lui l'esilio (cap. 3).

2.3.2 La psicologia dell'amore: gli spiriti

Per raccontare l'amore Cavalcanti usa la medicina del suo tempo, che risaliva al medico greco Galeno ed era insegnata nelle università. Secondo questa dottrina la vita del corpo è governata da **spiriti**, sostanze sottilissime prodotte dagli organi principali, che trasportano le diverse facoltà: lo spirito naturale, dal fegato, presiede al nutrimento; lo spirito vitale, dal cuore, alla vita e al calore; lo spirito animale, dal cervello, ai sensi e al movimento (Figura 2.3). Cavalcanti trasforma questa teoria in teatro: gli spiriti diventano personaggi che parlano, fuggono, muoiono. Spesso li chiama con un diminutivo, *spiritelli*, che rende più fragile e drammatica la loro sorte.

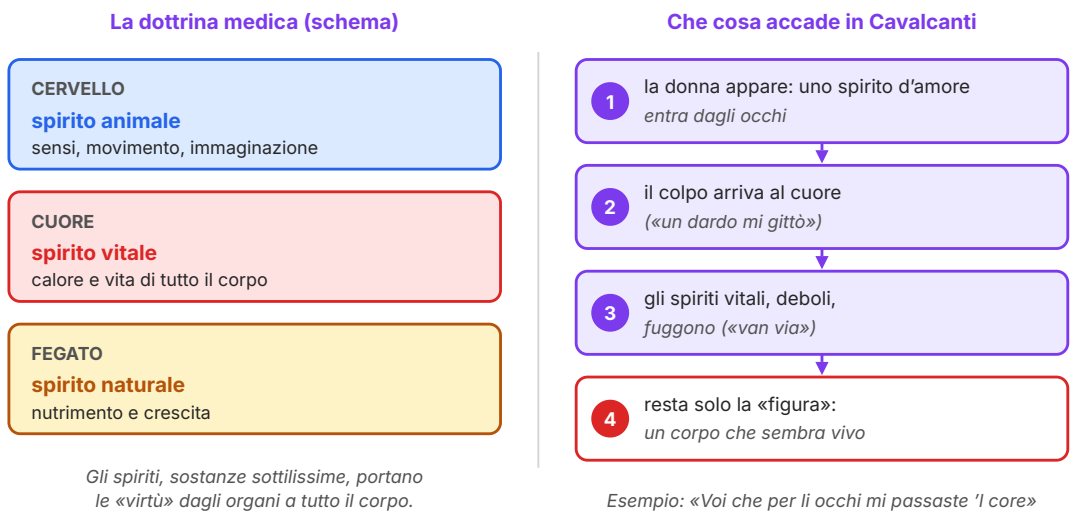

Figura 2.3 Gli spiriti nella medicina medievale e nella poesia di Cavalcanti (schema semplificato).

La sequenza è sempre simile. La donna appare; la sua immagine entra attraverso gli occhi; Amore colpisce il cuore, sede della vita; gli spiriti vitali, troppo deboli per resistere, abbando-

nano il corpo; resta un essere che sembra vivo ma è svuotato, una «figura». L'amore, per Cavalcanti, non innalza: è una *passione* nel senso etimologico, qualcosa che si subisce e che sconvolge la ragione.

La teoria completa è esposta nella sua canzone più difficile, *Donna me prega*, una **canzone dottrinale**, cioè una canzone che spiega in versi una dottrina filosofica. Una donna chiede al poeta di spiegare che cosa sia l'amore, e Cavalcanti risponde con il rigore di un trattato: l'amore nasce dalla vista di una forma, ha sede nella parte sensibile dell'anima, non in quella razionale, e quando prende il sopravvento oscura il giudizio e può portare alla morte. Il testo era così oscuro che già all'inizio del Trecento un medico fiorentino, Dino del Garbo, ne scrisse un commento in latino.

2.3.3 «Chi è questa che vèn, ch'ogn'om la mira»

Il sonetto è uno dei primi di Cavalcanti, ancora vicino a Guinizzelli: dialoga con *Io voglio del ver*, di cui riprende alcune parole-rima (*âre*, *pare*, *vertute*, *salute*). Ma l'esito, come vedrai, è diverso.

Chi è questa che vèn, ch'ogn'om la mira,
che fa tremar di chiaritate l'âre
e mena seco Amor, sì che parlare
null'omo pote, ma ciascun sospira?

O Deo, che sembra quando li occhi gira,
dical' Amor, ch'i' nol savria contare:
cotanto d'umiltà donna mi pare,
ch'ogn'altra ver' di lei i' la chiam' ira.

Non si poria contar la sua piagenza,
ch'a le' s'inchin' ogni gentil vertute,
e la beltate per sua dea la mostra.

Non fu sì alta già la mente nostra
e non si pose 'n noi tanta salute,
che propiamente n'avièn canoscenza.

(Cavalcanti, *Rime* IV; testo di G. Contini)

Parafrasi. Chi è costei che arriva, che tutti guardano con meraviglia, che fa vibrare l'aria di luce e porta con sé Amore, così che nessuno riesce a parlare, ma ciascuno sospira? O Dio, a che cosa somiglia quando volge gli occhi, lo dica Amore, perché io non saprei raccontarlo: mi appare così piena di benevolenza che, a confronto con lei, ogni altra donna la chiamo sdegno. Non si potrebbe descrivere la sua bellezza, perché davanti a lei si inchina ogni nobile virtù, e la Bellezza la indica come sua dea. La nostra mente non fu mai così alta, e Dio non ci concesse tanta grazia, da poterne avere vera conoscenza.

Guida alla lettura

Una domanda senza risposta. Il sonetto si apre con una domanda che riprende un versetto biblico, dal *Cantico dei Cantici*: «Chi è costei che avanza come l'aurora che sorge, bella come la luna, eletta come il sole?» (6,9 nella numerazione della Vulgata, trad. della redazione; in latino *Quae est ista, quae progreditur…*). La donna appare come un'**epifania**, una manifestazione improvvisa del divino: l'aria trema di luce, gli uomini ammutoliscono e sospirano. Ma la domanda iniziale non ottiene risposta. Il poeta delega ad Amore il compito di descriverla (v. 6), poi dichiara che la bellezza della donna non si può raccontare (v. 9), infine che la mente umana non è abbastanza alta per conoscerla (vv. 12–14).

L'ineffabile. Questo motivo si chiama **ineffabilità**: la cosa è troppo grande per essere detta. Il lessico lo segnala con insistenza: *parlare* / *null'omo pote* (vv. 3–4), *nol savria contare* (v. 6), *Non si poria contar* (v. 9), *canoscenza* (v. 14). Le due terzine cominciano entrambe con una negazione (*Non si poria*, *Non fu*): è un'anafora che chiude il sonetto su un'impotenza.

Guinizzelli rovesciato. In *Io voglio del ver* il poeta sapeva lodare e paragonare la donna a tutte le bellezze del mondo; qui il poeta confessa di non poterlo fare. La donna resta luminosa e quasi divina, ma il soggetto che la guarda è smarrito. Il sonetto ha lo schema ABBA ABBA CDE EDC, lo stesso che troverai in *Tanto gentile* di Dante.

2.3.4 «Voi che per li occhi mi passaste 'l core»

Qui il dramma degli spiriti è rappresentato in pieno. Il poeta si rivolge direttamente alla donna e le mostra gli effetti del suo sguardo, con l'immagine antica della freccia d'amore.

Voi che per li occhi mi passaste 'l core
e destaste la mente che dormia,
guardate a l'angosciosa vita mia,
che sospirando la distrugge Amore.

E vèn tagliando di sì gran valore,
che' deboletti spiriti van via:
riman figura sol en segnoria
e voce alquanta, che parla dolore.

Questa vertù d'amor che m'ha disfatto
da' vostr' occhi gentil' presta si mosse:
un dardo mi gittò dentro dal fianco.

Sì giunse ritto 'l colpo al primo tratto,
che l'anima tremando si riscosse
veggendo morto 'l cor nel lato manco.

(Cavalcanti, *Rime* XIII; testo di G. Contini)

Tabella 2.3 *Voi che per li occhi mi passaste 'l core*: testo e parafrasi.

Testo	Parafrasi
Voi che per li occhi mi passaste 'l core e destaste la mente che dormia, guardate a l'angosciosa vita mia, che sospirando la distrugge Amore.	Voi, che attraverso gli occhi mi trafiggeste il cuore e svegliaste la mente che dormiva, guardate la mia vita piena d'angoscia, che Amore distrugge facendola sospirare.
E vèn tagliando di sì gran valore, che' deboletti spiriti van via: riman figura sol en segnoria e voce alquanta, che parla dolore.	E Amore avanza colpendo con una forza così grande che i deboli spiriti vitali fuggono: resta in suo potere soltanto l'aspetto esteriore del corpo e un filo di voce, che esprime dolore.
Questa vertù d'amor che m'ha disfatto da' vostr' occhi gentil' presta si mosse: un dardo mi gittò dentro dal fianco.	Questa forza d'amore che mi ha distrutto partì rapida dai vostri occhi nobili: mi lanciò una freccia dentro il fianco.
Sì giunse ritto 'l colpo al primo tratto, che l'anima tremando si riscosse veggendo morto 'l cor nel lato manco.	Il colpo arrivò così diritto, al primo tiro, che l'anima sussultò tremando, vedendo il cuore morto nel lato sinistro del petto.

Guida alla lettura

Il lessico del combattimento. L'amore è descritto come un assalto armato: *passaste* (trafiggeste), *tagliando*, *dardo*, *colpo*, *tratto* (tiro). Il percorso è quello della Figura 2.3: dagli occhi della donna agli occhi del poeta, poi al cuore; gli spiriti fuggono e resta solo la *figura*, un corpo apparentemente vivo con un po' di voce. L'ultimo verso è un paradosso tragico: l'anima vede il proprio cuore morto, cioè assiste alla propria fine.

Amore personificato. Amore non è un sentimento, ma un personaggio violento che agisce da solo (*la distrugge Amore*, *vèn tagliando*). Il poeta non fa nulla: subisce. Anche la mente, che si «desta» al v. 2, non serve a capire o a difendersi, ma solo a registrare la catastrofe.

Metrica. Lo schema è ABBA ABBA CDE CDE. Nota le rime che legano i concetti chiave: *core* / *Amore* / *valore* / *dolore*, una catena che riassume da sola il destino del poeta.

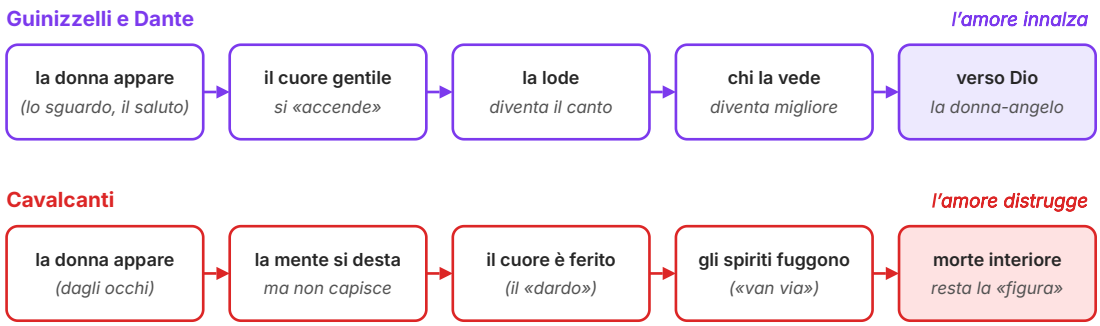

Figura 2.4 Due strade dell'amore stilnovistico: l'amore che innalza (Guinizzelli, Dante) e l'amore che distrugge (Cavalcanti). Schema.

Il confronto tra le due esperienze, che la Figura 2.4 riassume, è il cuore di questo capitolo: lo stesso punto di partenza, l'apparizione della donna, porta in Guinizzelli e in Dante alla lode e all'elevazione verso Dio, in Cavalcanti al dolore e alla morte interiore.

2.3.5 «Perch'i' no spero di tornar giammai»: una ballata

Cavalcanti è il grande poeta della *ballata*, una forma nata per il canto e la danza che lui trasforma in un canto lirico, intimo e musicale. In questa, la più famosa, il poeta, lontano dalla Toscana e sentendosi vicino alla morte, affida alla «ballatetta» il compito di raggiungere la sua donna. La tradizione la collega all'esilio di Sarzana del 1300, ma la data e l'occasione sono discusse dagli studiosi. Leggiamo la ripresa e la prima stanza.

Perch'i' no spero di tornar giammai,
ballatetta, in Toscana,
va' tu, leggera e piana,
dritt'a la donna mia,
che per sua cortesia
ti farà molto onore.

Tu porterai novelle di sospiri
piene di dogli' e di molta paura;
ma guarda che persona non ti miri
che sia nemica di gentil natura:
ché certo per la mia disaventura
tu saresti contesa,
tanto da lei ripresa
che mi sarebbe angoscia;
dopo la morte, poscia,
pianto e novel dolore.

(Cavalcanti, *Rime* XXXV, vv. 1–16; testo di G. Contini)

Parafrasi. Poiché non spero di tornare mai più in Toscana, piccola ballata, va' tu, leggera e sommessa, dritta dalla mia donna, che per la sua cortesia ti accoglierà con grande onore. Tu porterai notizie di sospiri, piene di dolore e di molta paura; ma bada che non ti veda nessuno che sia nemico della nobiltà d'animo: perché certo, per mia sventura, saresti ostacolata e da quella persona tanto rimproverata che per me sarebbe un'angoscia; e dopo la morte, poi, pianto e nuovo dolore.

Guida alla lettura

Il testo che parla al testo. Il poeta si rivolge alla propria poesia come a una messaggera: è un'apostrofe alla ballata, che viene personificata. Il diminutivo affettuoso *ballatetta* e gli aggettivi *leggera e piana* descrivono insieme la ballata come personaggio (che deve viaggiare senza farsi notare) e come testo (breve, dolce, musicale). La paura dei nemici della «gentil natura» ricorda che la poesia è destinata solo ai cuori gentili, i fedeli d'Amore.

DA RICORDARE

La ballata di Cavalcanti, verso per verso

- **Ripresa** (vv. 1–6): un endecasillabo e cinque settenari; schema X y y z z w. Il primo verso non rima con gli altri della ripresa.
- **Mutazioni** (vv. 7–8 e 9–10): due coppie di endecasillabi con le stesse rime, AB AB (*sospiri* / *miri*; *paura* / *natura*).
- **Volta** (vv. 11–16): si lega alle mutazioni con la rima B (*disaventura*) e si chiude sulla rima dell'ultimo verso della ripresa: *dolore* rima con *onore*.
- Schema complessivo: X y y z z w · AB AB B c c d d w. Nota le due coppie di settenari a rima baciata nella volta: *contesa* / *ripresa*, *angoscia* / *poscia*.

La rima che lega la fine di ogni stanza alla fine della ripresa serviva in origine al canto: il coro ripeteva la ripresa dopo ogni stanza, e la rima segnalava il momento di attaccare.

2.4 Dante stilnovista

2.4.1 «Guido, i' vorrei che tu e Lapo ed io»

Il giovane Dante entra nel gruppo da allievo di Guinizzelli e da amico di Cavalcanti. Questo sonetto, scritto per Guido, è il ritratto ideale della loro amicizia. Appartiene alle *Rime*, cioè ai componimenti che Dante non raccolse nella *Vita nova*.

Guido, i' vorrei che tu e Lapo ed io
fossimo presi per incantamento
e messi in un vasel, ch'ad ogni vento
per mare andasse al voler vostro e mio;

sì che fortuna od altro tempo rio
non ci potesse dare impedimento,
anzi, vivendo sempre in un talento,
di stare insieme crescesse 'l disio.

E monna Vanna e monna Lagia poi
con quella ch'è sul numer de le trenta
con noi ponesse il buono incantatore:

e quivi ragionar sempre d'amore,
e ciascuna di lor fosse contenta,
sì come i' credo che saremmo noi.

(Dante, *Rime* LII; testo di M. Barbi)

Parafrasi. Guido, io vorrei che tu, Lapo e io fossimo presi da un incantesimo e messi su una navicella che, con qualunque vento, andasse per mare secondo la volontà vostra e mia; così che la tempesta o altro cattivo tempo non potesse ostacolarci, anzi, vivendo sempre con un solo desiderio, crescesse in noi la voglia di stare insieme. E poi vorrei che il buon mago mettesse con noi monna Vanna e monna Lagia, insieme a quella che è al numero trenta; e lì parlare sempre d'amore, e che ciascuna di loro fosse contenta, così come credo che lo saremmo noi.

Guida alla lettura

Un sogno a occhi aperti. Il sonetto appartiene a un genere di origine provenzale, il **plazer**, l'elenco delle cose piacevoli che si desiderano. Tutto è al condizionale o al congiuntivo (*vorrei*, *fossimo*, *andasse*, *crescesse*): è un desiderio, non una realtà. La barca incantata e il *buono incantatore* vengono dai romanzi cavallereschi del ciclo bretone (vol. 2, cap. 14), dove i maghi come Merlino fanno viaggiare gli eroi su navi fatate.

I personaggi. Guido è Cavalcanti, Lapo è con ogni probabilità il poeta Lapo Gianni. Monna Vanna (Giovanna) è la donna amata da Cavalcanti, che Dante ricorda anche nella *Vita nova*; monna Lagia è tradizionalmente la donna di Lapo. «Quella ch'è sul numer de le trenta» allude a un componimento perduto: nella *Vita nova* (cap. VI) Dante racconta di aver scritto un elenco in versi delle sessanta donne più belle di Firenze. La donna al trentesimo posto non è Beatrice, il cui nome, dice Dante, non volle stare in nessun posto se non al nono.

Il significato. Il viaggio è libero da ogni ostacolo esterno (*fortuna* qui vuol dire «tempesta»), e l'unica attività prevista è *ragionar sempre d'amore*: parlare e poetare d'amore, tra amici e con le donne amate. È l'immagine più limpida dell'ideale stilnovista: un'élite di spiriti gentili, separata dal mondo, unita dalla poesia. Cavalcanti, a quanto pare, rispose con un sonetto più cupo, dicendo di non sentirsi degno di quel viaggio: anche nell'amicizia le due personalità restano diverse.

2.4.2 «Tanto gentile e tanto onesta pare»

Questo è forse il sonetto più famoso della letteratura italiana. Dante lo inserì nella *Vita nova* (cap. XXVI), il libro in cui racconta, alternando prosa e poesie, la storia del suo amore per Beatrice: lo studierai nel capitolo 3. Nella prosa che lo precede Dante spiega di aver voluto riprendere lo «stilo de la sua loda», cioè lo stile della lode, descrivendo gli effetti che Beatrice produceva quando passava per le strade di Firenze.

Tanto gentile e tanto onesta pare
la donna mia quand'ella altrui saluta,
ch'ogne lingua deven tremando muta,
e li occhi no l'ardiscon di guardare.

Ella si va, sentendosi laudare,
benignamente d'umiltà vestuta;
e par che sia una cosa venuta
da cielo in terra a miracol mostrare.

Mostrasi sì piacente a chi la mira,
che dà per li occhi una dolcezza al core,
che 'ntender no la può chi no la prova:

e par che de la sua labbia si mova
un spirito soave pien d'amore,
che va dicendo a l'anima: Sospira.

(Dante, *Vita nova*, cap. XXVI; testo di M. Barbi)

Il sonetto sembra facile: le parole sono quasi tutte ancora in uso. Ma è proprio questa somiglianza a ingannare. Molte parole hanno nel Duecento un significato diverso da quello di oggi: sono **falsi amici**, termini che riconosciamo e che crediamo di capire, mentre il loro senso è cambiato. Per leggere davvero il sonetto bisogna praticare la **spiegazione letterale**: chiarire verso per verso il significato di ogni parola nel suo tempo, prima di interpretare. La Figura 2.5 segnala le parole a rischio.

Tanto gentile[1] e tanto onesta[2] pare[3]
la donna[4] mia quand'ella altrui saluta[5],
ch'ogne lingua deven tremando muta,
e li occhi no l'ardiscon di guardare.

Ella si va, sentendosi laudare,
benignamente d'umiltà[6] vestuta;
e par[3] che sia una cosa venuta
da cielo in terra a miracol mostrare[7].

Mostrasi sì piacente a chi la mira,
che dà per li occhi una dolcezza al core,
che 'ntender no la può chi no la prova:

e par[3] che de la sua labbia[8] si mova
un spirito[9] soave pien d'amore,
che va dicendo a l'anima: Sospira.

Falsi amici: che cosa significano qui

1. **gentile**
   nobile d'animo (non solo di nascita)
2. **onesta**
   decorosa, dignitosa nei modi (non «sincera»)
3. **pare / par**
   appare, si mostra con evidenza (non «sembra»)
4. **donna**
   signora (lat. domina), non «femmina»
5. **saluta**
   dà il saluto, che porta «salute», salvezza
6. **umiltà**
   benevolenza mite, non «sottomissione»
7. **mostrare**
   rivelare, dimostrare (come un prodigio)
8. **labbia**
   volto, aspetto (non «labbra»)
9. **spirito**
   soffio vitale della dottrina degli spiriti

Figura 2.5 *Tanto gentile e tanto onesta pare*: i falsi amici, cioè le parole che oggi hanno un significato diverso (in viola, con il numero della nota).

ESEMPIO SVOLTO

Spiegazione letterale di «Tanto gentile», verso per verso

Consegna. Spiega il sonetto verso per verso, chiarendo il significato antico delle parole, poi formula l'idea centrale.

Vv. 1–4. *Gentile* è «nobile d'animo» (Tavola A.6), *onesta* è «decorosa, dignitosa nell'aspetto e nei modi», non «sincera»; *pare* è «appare, si mostra in modo evidente», non «sembra»: Dante non dice che Beatrice *sembra* nobile ma forse non lo è; dice che la sua nobiltà *si vede*. *Donna* è «signora», dal latino *domina*; *altrui saluta* significa «rivolge il saluto a qualcuno». Parafrasi: «La mia signora appare così nobile e così dignitosa quando saluta qualcuno, che ogni lingua, tremando, diventa muta e gli occhi non osano guardarla». Nota il computo del v. 1: *Tan-to-gen-ti-le_e-tan-to_o-ne-sta-pa-re*, undici sillabe con due sinalefi e accenti di 4ª, 6ª, 8ª e 10ª.

Vv. 5–8. *Si va* è un verbo con pronome di valore intensivo, «se ne va»; *laudare* è «lodare»; *benignamente d'umiltà vestuta* significa «vestita di umiltà con benevolenza»: l'*umiltà* non è sottomissione ma mitezza, una disponibilità benevola verso gli altri. *Par* torna con lo stesso valore: «si manifesta come»; *a miracol mostrare* è «per rivelare un miracolo», cioè per mostrare in terra la potenza di Dio. Parafrasi: «Lei se ne va, sentendosi lodare, vestita di umiltà e di benevolenza; e si manifesta come una creatura venuta dal cielo sulla terra per rivelare un miracolo».

Vv. 9–11. *Mostrasi* «si mostra»; *piacente* «bella, gradevole»; *mira* «guarda con attenzione». Parafrasi: «Si mostra così bella a chi la guarda, che attraverso gli occhi infonde nel cuore una dolcezza che non può capire chi non la prova». Il v. 11 riprende il motivo dell'ineffabilità: l'esperienza si conosce solo vivendola.

Vv. 12–14. *Labbia* è «volto, aspetto», non «labbra»; *spirito* è un soffio vitale, come negli spiriti di Cavalcanti, ma qui *soave* e *pien d'amore*. Parafrasi: «e dal suo volto sembra muoversi uno spirito dolce, pieno d'amore, che va dicendo all'anima: Sospira».

Idea centrale. Beatrice non è descritta: di lei non sappiamo il colore degli occhi o dei capelli. Sono descritti gli effetti che produce: silenzio, timore reverente, dolcezza, sospiro. La donna è un segno visibile di Dio nel mondo. Il sospiro finale non è di dolore, come in Cavalcanti, ma di desiderio e di elevazione.

ERRORE FREQUENTE

«Pare» non vuol dire «sembra»

Chi parafrasa il v. 1 con «sembra così gentile e onesta» sbaglia due volte: perché *gentile* e *onesta* non hanno il senso moderno, e perché *pare* introdurrebbe un dubbio che nel testo non c'è. In Dante, come nel latino *parere*, «parere» vuol dire «apparire, manifestarsi». Lo stesso vale per *par* ai vv. 7 e 12. Regola pratica: davanti a una parola antica che «suona» moderna, controlla sempre il significato nella Tavola A.6 o nelle note prima di parafrasare.

Guida alla lettura

Metrica e suono. Lo schema è ABBA ABBA CDE EDC, come in *Chi è questa*. Le rime della fronte sono piane e morbide (*-are, -uta*), quasi tutte le parole sono piane, la sintassi è lineare: frasi principali seguite da consecutive (*tanto… che, sì… che*). È la «dolcezza» dello stile nuovo resa sensibile.

Da Cavalcanti a Dante. Confronta con *Chi è questa*: in entrambi i sonetti la donna passa, gli uomini ammutoliscono, gli occhi non reggono il suo splendore, il poeta dichiara di non poter dire tutto. Ma in Cavalcanti l'esperienza finisce nella sconfitta della mente; in Dante finisce in un movimento dell'anima verso l'alto. Dante prende da Cavalcanti la scena e il lessico, da Guinizzelli l'idea della donna-angelo, e li porta a un equilibrio nuovo: la sua donna è un miracolo che salva.

Verso la «Commedia». L'idea che l'amore per una donna possa condurre a Dio sarà la base del poema: è Beatrice che manda Virgilio a soccorrere Dante nella selva (*Inferno* II, cap. 4) ed è lei che lo guiderà in Paradiso. Ma la *Commedia* farà anche i conti con i rischi della dottrina del cuore gentile: nel canto V dell'*Inferno* Francesca userà un verso di sapore guinizzelliano, «Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende» (*Inf.* V 100), per giustificare la passione che l'ha portata alla dannazione (cap. 5).

IN SINTESI

Tre poeti, tre idee dell'amore

- **Guinizzelli**: l'amore è la manifestazione naturale del cuore gentile; la donna è simile a un angelo e i suoi effetti sono morali (abbassa l'orgoglio, allontana il male). Metodo: l'analogia, la dimostrazione.
- **Cavalcanti**: l'amore è una passione violenta che entra dagli occhi, ferisce il cuore e mette in fuga gli spiriti; la donna è inconoscibile. Metodo: il dramma interiore, la personificazione.
- **Dante** stilnovista: l'amore è lode disinteressata; la donna è un miracolo visibile che porta all'anima la dolcezza e la spinge verso l'alto. Metodo: la descrizione degli effetti, la chiarezza assoluta.

2.5 Cino da Pistoia e la fine dello Stilnovo

2.5.1 Cino, un ponte verso Petrarca

Cino da Pistoia (ca. 1270 – 1336/37) è l'ultimo dei grandi stilnovisti e quello che visse più a lungo. Fu un giurista di fama europea, professore di diritto in diverse università e autore di un commento in latino al codice di Giustiniano. Amico e corrispondente di Dante, che nel *De vul-*

gari eloquentia lo indica come il poeta per eccellenza dell'amore in volgare, scrisse molte rime per una donna di nome Selvaggia. La sua poesia riprende i motivi stilnovistici, ma con un tono più personale e malinconico, attento ai moti del ricordo e del rimpianto.

Per questo Cino è considerato il ponte tra lo Stilnovo e Petrarca. Petrarca lo lesse e lo prese a modello, e alla sua morte scrisse un sonetto per piangerlo, *Piangete, donne, et con voi pianga Amore* (*RVF* 92). Studierai Petrarca nel capitolo 8: vedrai che nel *Canzoniere* la donna amata, Laura, resta bellissima e quasi celeste, ma l'interesse si sposta tutto sull'io che la ama, sui suoi dubbi e sulle sue contraddizioni.

2.5.2 Perché lo Stilnovo finisce

Lo Stilnovo non finisce per una crisi improvvisa, ma per il disperdersi del gruppo e per l'evoluzione dei suoi protagonisti. Cavalcanti muore nel 1300; Dante, esiliato nel 1302, abbandona quella poesia d'amore per nuovi temi, morali e politici, e infine per la *Commedia*, dove lo Stilnovo è insieme celebrato e giudicato. Cino continua a scrivere, ma in un mondo che è cambiato. Rimane però l'eredità: una lingua poetica raffinata, l'idea che l'amore sia un'esperienza interiore da analizzare, la figura della donna come tramite tra la terra e il cielo.

APPROFONDIMENTO

Lo Stilnovo e la lirica europea (facoltativo)

Gli stilnovisti ricevono molto dalla poesia dei trovatori provenzali, che leggevano anche direttamente: il culto della donna, il servizio d'amore, l'idea che l'amore renda migliori, molte immagini (gli occhi come porta del cuore, la freccia, il saluto). Uno dei trovatori più ammirati da Dante, Arnaut Daniel, compare proprio accanto a Guinizzelli nel canto XXVI del *Purgatorio* e parla nella sua lingua, il provenzale.

Ma restituiscono all'Europa qualcosa di nuovo: la riflessione filosofica sull'amore, la donna come creatura che rivela il divino, una lingua di grande purezza. Attraverso Petrarca questa eredità arriverà ai poeti di tutta Europa per tre secoli. Nell'Ottocento il poeta e pittore inglese Dante Gabriel Rossetti tradusse in inglese molti testi della *Vita nova* e degli stilnovisti; nel Novecento il poeta americano Ezra Pound si dedicò a lungo a Cavalcanti, traducendone le rime e la canzone *Donna me prega*. Lo Stilnovo, nato come conversazione tra pochi amici, è diventato un capitolo della letteratura mondiale.

SINTESI

- L'espressione «dolce stil novo» è di Dante (*Purg.* XXIV 57), che la mette in bocca a Bonagiunta per distinguere la nuova poesia da quella dei Siciliani e di Guittone.
- Lo Stilnovo non è una scuola con un programma, ma un gruppo di amici attivo tra gli anni Ottanta del Duecento e i primi del Trecento, con due poli: Bologna (Guinizzelli) e Firenze (Cavalcanti, Dante, Lapo Gianni, Cino).
- Le novità rispetto alla tradizione: nobiltà del cuore e non del sangue, amore come esperienza interiore, donna-angelo, lessico filosofico, stile dolce e chiaro, pubblico ristretto dei «fedeli d'Amore».
- Guinizzelli, giudice bolognese morto verso il 1276, è il «padre» (*Purg.* XXVI 97); la canzone *Al cor gentil* dimostra con analogie naturali che amore e cuore gentile sono inseparabili.
- *Io voglio del ver* inaugura la poesia della lode: la donna è paragonata alle bellezze del creato e produce effetti morali; il saluto è anche salvezza.
- Cavalcanti, poeta filosofo, rappresenta l'amore come passione distruttiva con la dottrina medica degli spiriti; la donna è inconoscibile (*Chi è questa*), lo sguardo ferisce a morte (*Voi che per li occhi*).
- La ballata *Perch'i' no spero* mostra la forma prediletta di Cavalcanti: ripresa, mutazioni e volta, con la poesia personificata come messaggera.
- Dante stilnovista sogna l'amicizia poetica in *Guido, i' vorrei* e porta la lode al vertice in *Tanto gentile*, dove Beatrice è un miracolo visibile.
- Leggere *Tanto gentile* richiede la spiegazione letterale: *gentile*, *onesta*, *pare*, *donna*, *labbia* sono falsi amici.
- Cino da Pistoia è il ponte verso Petrarca; con la morte di Cavalcanti e l'esilio di Dante il gruppo si disperde, ma l'eredità dello Stilnovo attraversa la lirica europea.

ESERCIZI

Comprendere e ricordare

1. ● L'espressione «dolce stil novo»:
   - **A.** è usata da Dante nel *Purgatorio*, in bocca a Bonagiunta, per definire a posteriori una maniera poetica
   - **B.** era il titolo di un manifesto firmato da Guinizzelli, Cavalcanti e Dante
   - **C.** fu coniata da Petrarca per indicare i suoi predecessori
   - **D.** indicava nel Duecento la poesia dei Siciliani

2. ● Secondo *Al cor gentil*, la nobiltà che rende capaci di amare:
   - **A.** si eredita dalla famiglia, come il titolo
   - **B.** si ottiene servendo un signore a corte
   - **C.** è una qualità del cuore, indipendente dalla nascita
   - **D.** è un dono che la donna concede solo ad alcuni

3. ● Nella poesia di Cavalcanti l'amore è soprattutto:
   - **A.** un gioco elegante destinato al divertimento della corte
   - **B.** un pretesto per la satira dei costumi cittadini
   - **C.** un cammino sicuro che porta l'anima a Dio
   - **D.** una passione che sconvolge la mente e distrugge chi ama

4. ● Gli «spiriti» di cui parla Cavalcanti sono:
   - **A.** secondo la medicina del tempo, sostanze sottili che portano la vita e le facoltà nel corpo
   - **B.** le anime dei morti che tornano a visitare i vivi
   - **C.** gli angeli che muovono i cieli
   - **D.** le personificazioni dei vizi capitali

5. ● Che cosa accomuna *Chi è questa* di Cavalcanti e *Tanto gentile* di Dante?
   - **A.** La donna vi è descritta in modo minuzioso, dai capelli agli occhi
   - **B.** Il passaggio della donna ammutolisce chi la vede e non può essere detto pienamente
   - **C.** Entrambi si concludono con la morte del poeta
   - **D.** Entrambi sono ballate destinate al canto

6. ● Lo Stilnovo si distingue dalla lirica della Scuola siciliana perché:
   - **A.** abbandona il sonetto e la canzone per forme nuove
   - **B.** è scritto in latino e destinato alle università
   - **C.** parla di politica e non d'amore
   - **D.** fa dell'amore un'esperienza interiore con conseguenze morali, descritta con un lessico filosofico

7. ● Perché Cino da Pistoia è considerato un «ponte» verso Petrarca?
   - **A.** Perché fu il maestro di retorica di Dante
   - **B.** Perché tradusse in latino le rime degli stilnovisti
   - **C.** Perché Petrarca lo lesse e lo prese a modello, e ne pianse la morte in un sonetto
   - **D.** Perché inventò la ballata

Comprensione e parafrasi

8. ● Fai la parafrasi di *Purg.* XXIV 52–57 e spiega in due righe che cosa sia «il nodo» di cui parla Bonagiunta.

9. ● Fai la parafrasi dei vv. 1–4 di *Io voglio del ver la mia donna laudare*, spiegando che cosa sia la «stella dïana».

10. ● Dai il significato che le parole seguenti hanno nei testi del capitolo e quello che hanno oggi (aiutati con la Tavola A.6): *gentile*, *onesta*, *donna*, *mira*, *salute*, *vertute*.

11. ●● Fai la parafrasi delle due terzine di *Chi è questa che vèn* (vv. 9–14).

12. ●● Fai la parafrasi delle due terzine di *Guido, i' vorrei* (vv. 9–14) e spiega chi sono le persone nominate.

13. ●● Vero o falso? Correggi le affermazioni false. a) In *Al cor gentil*, vv. 3–4, si dice che l'amore è nato prima del cuore gentile. b) In *Voi che per li occhi*, v. 8, *parla dolore* significa «esprime dolore». c) In *Perch'i' no spero*, v. 3, *piana* significa «pianeggiante». d) In *Tanto gentile*, v. 12, *labbia* significa «volto».

Analisi del testo

14. ● Scrivi lo schema delle rime di *Tanto gentile*, *Chi è questa che vèn* e *Voi che per li occhi*. Quali due sonetti hanno lo stesso schema?

15. ●● Fai il computo sillabico dei versi seguenti, segnando sinalefi e accenti principali, e indica se sono endecasillabi *a maiore* o *a minore*: *ed asembrarli la rosa e lo giglio* (*Io voglio*, v. 2); *e destaste la mente che dormia* (*Voi che per li occhi*, v. 2).

16. ●● In *Io voglio del ver* individua: a) un'enumerazione; b) un'iperbole; c) una metafora o un paragone legato al cielo. Spiega la funzione di ciascuna figura.

17. ●● Amore è personificato sia in *Chi è questa* sia in *Voi che per li occhi*. Che cosa fa Amore nell'uno e nell'altro sonetto? Che cosa rivela la differenza?

18. ●● In *Chi è questa che vèn* raccogli in due colonne le parole che esprimono lo splendore e la grandezza della donna e quelle che esprimono l'impossibilità di parlare o di conoscere. Che cosa ne ricavi sul tema del sonetto?

19. ●● Nella ballata *Perch'i' no spero* indica ripresa, mutazioni e volta, e spiega quale rima collega la stanza alla ripresa.

20. ●●● In *Voi che per li occhi* individua tutte le parole che appartengono al lessico del combattimento e spiega come costruiscono la «storia» raccontata nel sonetto, dal primo all'ultimo verso.

Contestualizzare e collegare

21. ●● Nel volume dello scorso anno hai letto un testo della Scuola siciliana (vol. 2, cap. 14). Confronta la donna di quella lirica con la donna di *Io voglio del ver*: che cosa resta uguale e che cosa cambia?

22. ●● Francesca, nel canto V dell'*Inferno*, dice: «Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende» (v. 100). Quale testo di questo capitolo riecheggia? Perché, secondo te, Dante mette questa dottrina in bocca a una dannata?

23. ●● Filosofia e Scienze. Spiega l'analogia della pietra preziosa nella seconda stanza di *Al cor gentil* (il sole, la stella, la virtù) e indica quale significato aveva allora la parola *virtù* e quale ha oggi in un testo scientifico.

24. ●●● Storia. Ricostruisci in 6–8 righe i fatti dell'estate del 1300 che legano Dante e Cavalcanti, e spiega perché quei fatti rendono ancora più significativo il sonetto *Guido, i' vorrei*.

Scrivere

25. ●● Scrivi un commento di 10–15 righe al sonetto *Guido, i' vorrei che tu e Lapo ed io*: il desiderio espresso, il genere a cui appartiene, l'ideale di amicizia e di poesia che rivela.

26. ●●● Breve testo argomentativo (20–25 righe): «Nobili si nasce o si diventa?». Parti dalla quarta stanza di *Al cor gentil* (il sole e il fango) e sostieni una tua tesi con almeno due argomenti, uno dei quali tratto dalla realtà di oggi.

27. ●●● Riscrivi *Tanto gentile* come una pagina di diario in prosa, in italiano di oggi, in cui un testimone racconta il passaggio di Beatrice per la strada. Devi rispettare il significato antico di ogni falso amico.

Verso la verifica

28. ●● Rileggi *Chi è questa che vèn*. a) Scrivi lo schema delle rime. b) Fai la parafrasi dei vv. 1–4. c) Individua una figura retorica nella prima quartina e spiegane l'effetto. d) Spiega in 5–6 righe in che cosa la conclusione del sonetto si differenzia da quella di *Tanto gentile*.

29. ●● Rileggi *Purg.* XXIV 52–57 e *Purg.* XXVI 97–99. a) Chi parla in ciascun passo e a chi? b) Che cosa rivendica Dante per sé nel primo passo? c) Perché Guinizzelli è chiamato «padre»? d) In quale cornice del Purgatorio si trova ciascun poeta?

PER APPROFONDIRE

- [CON] I testi di Guinizzelli, Cavalcanti, Lapo Gianni e Cino, con commento.
- [FER] Il capitolo sullo Stilnovo, per il contesto storico e culturale.
- [BEL] La ballata e il sonetto, con molti esempi duecenteschi.
- [MIG] La lingua dei poeti toscani tra Duecento e Trecento.
- [DAN] *Purgatorio* XXIV e XXVI, per il giudizio di Dante sulla poesia d'amore.

Glossario del capitolo

Canzone dottrinale
Canzone che espone in versi una dottrina filosofica o morale, con un linguaggio tecnico e argomentativo (per esempio *Donna me prega* di Cavalcanti).

Cuore gentile
Nello Stilnovo, l'animo nobile per natura e per virtù, non per nascita, nel quale l'amore trova la sua sede naturale.

Dolce stil novo
Espressione di Dante (*Purg.* XXIV 57) che indica la nuova poesia d'amore fiorita a Bologna e a Firenze alla fine del Duecento; abbreviata in Stilnovo.

Donna-angelo
La donna della poesia stilnovistica, creatura quasi celeste la cui bellezza produce effetti morali e avvicina l'uomo a Dio.

Epifania
Manifestazione improvvisa di qualcosa di divino o straordinario; nello Stilnovo, l'apparizione della donna che sconvolge chi la vede.

Falso amico
Parola antica (o straniera) che assomiglia a una parola di oggi ma ha un significato diverso: *pare* «appare», *onesta* «decorosa», *labbia* «volto».

Fedeli d'Amore
Nella *Vita nova* di Dante, la cerchia ristretta di lettori che, avendo un cuore gentile ed esperienza d'amore, possono comprendere la nuova poesia.

Ineffabilità
Motivo per cui un'esperienza è troppo alta o intensa per essere detta a parole; il poeta dichiara di non poterla descrivere.

Lessico filosofico
Vocabolario preso dalla filosofia e dalla medicina delle università (anima, intelletto, virtù, spiriti, potenza) che gli stilnovisti usano per analizzare l'amore.

Plazer
Genere di origine provenzale che elenca le cose piacevoli che il poeta desidera; ne è un esempio *Guido, i' vorrei* di Dante.

Poesia della lode
Poesia che celebra la donna e i suoi effetti su chi la incontra, senza chiedere nulla in cambio; Dante la chiama «stilo de la loda».

Saluto
Nello Stilnovo, il gesto con cui la donna saluta chi incontra; la parola *salute* indica insieme il saluto e la salvezza (lat. *salus*).

Spiegazione letterale
Lettura di un testo verso per verso, che chiarisce il significato di ogni parola nel suo tempo prima di interpretarlo.

Spiriti
Nella medicina medievale, sostanze sottilissime (naturale, vitale, animale) che portano la vita e le facoltà nel corpo; Cavalcanti ne fa personaggi della sua poesia.

Stilnovisti
I poeti dello Stilnovo: Guinizzelli come precursore, poi Cavalcanti, Dante, Lapo Gianni, Gianni Alfani, Dino Frescobaldi, Cino da Pistoia.

Soluzioni

1. A. Dante la attribuisce a Bonagiunta (*Purg.* XXIV 57), guardando indietro alla propria giovinezza; non c'è nessun manifesto.

2. C. Il cuore gentile è una qualità interiore: la quarta stanza nega esplicitamente la nobiltà «per sclatta», cioè di nascita.

3. D. Amore colpisce, mette in fuga gli spiriti, lascia il poeta svuotato (*Voi che per li occhi*).

4. A. La dottrina medica distingue spirito naturale, vitale e animale (fegato, cuore, cervello).

5. B. In entrambi la donna passa, gli uomini tacciono e sospirano, e il poeta dichiara l'ineffabilità dell'esperienza.

6. D. Le forme restano (sonetto, canzone); cambia la concezione dell'amore e il lessico.

7. C. Petrarca piange Cino in *RVF* 92 e ne riprende il tono personale e malinconico.

8. «E io gli risposi: "Io sono uno che, quando Amore mi ispira, prendo nota e scrivo esprimendo le cose nel modo in cui lui me le detta dentro". "O fratello, ora vedo", disse lui, "l'ostacolo che trattenne il Notaio (Giacomo da Lentini), Guittone e me al di qua del dolce stile nuovo che sento!"». Il nodo è il limite che impedì alla generazione precedente di raggiungere la nuova poesia: la mancanza di aderenza fedele all'ispirazione interiore d'Amore, sostituita dall'artificio.

9. «Voglio lodare la mia donna secondo verità e paragonarle la rosa e il giglio: splende e si mostra più della stella del mattino, e paragono a lei tutto ciò che di bello c'è lassù in cielo». La «stella dïana» è la stella del mattino, cioè il pianeta Venere, l'astro più luminoso del cielo all'alba (*dïana*, da *dies*, «giorno», annuncia il giorno).

10. *gentile*: nobile d'animo / oggi cortese, garbato. *onesta*: decorosa, dignitosa nell'aspetto e nei modi / oggi sincera, leale. *donna*: signora (lat. *domina*) / oggi qualsiasi persona di sesso femminile adulta. *mira*: guarda con attenzione, contempla / oggi punta, prende la mira. *salute*: saluto e salvezza (lat. *salus*) / oggi buono stato fisico. *vertute*: forza, capacità, potere / oggi qualità morale positiva.

11. «Non si potrebbe descrivere la sua bellezza, perché davanti a lei si inchina ogni nobile virtù e la Bellezza la indica come propria dea. La nostra mente non fu mai così elevata, e non ci fu concessa tanta grazia, da poterne avere vera conoscenza».

12. «E poi vorrei che il buon mago mettesse con noi monna Vanna e monna Lagia, insieme a quella che è al numero trenta; e lì parlare sempre d'amore, e che ciascuna di loro fosse contenta, come credo che lo saremmo noi». Monna Vanna (Giovanna) è la donna amata da Cavalcanti; monna Lagia è tradizionalmente la donna di Lapo Gianni; «quella ch'è sul numer de le trenta» è la donna che occupava il trentesimo posto nell'elenco in versi delle sessanta donne più belle di Firenze di cui Dante parla nella *Vita nova* (cap. VI); non è Beatrice. Il buono incantatore è il mago (come Merlino nei romanzi bretoni) che dovrebbe far viaggiare la barca.

13. a) Falso: i vv. 3–4 dicono che la natura non creò l'amore prima del cuore gentile né il cuore gentile prima dell'amore: sono nati insieme. b) Vero. c) Falso: *piana* vuol dire «sommessa, discreta, senza farsi notare» (riferito anche al tono dolce della ballata). d) Vero.

14. *Tanto gentile*: ABBA ABBA CDE EDC (*pare/saluta/muta/guardare; laudare/vestuta/venuta/mostrare; mira/core/prova; mova/amore/sospira*). *Chi è questa*: ABBA ABBA CDE EDC (*mira/âre/parlare/sospira; gira/contare/pare/ira; piagenza/vertute/mostra; nostra/salute/canoscenza*). *Voi che per li occhi*: ABBA ABBA CDE CDE (*core/dormia/mia/Amore; valore/via/segnoria/dolore; disfatto/mosse/fianco; tratto/riscosse/manco*). Hanno lo stesso schema *Tanto gentile* e *Chi è questa*.

15. *ed / a / sem / brar / li / la / ro / sa_e / lo / gi / glio*: 11 sillabe (la *d* di *ed* si appoggia alla vocale seguente: *e-da-sem-brar-li*), una sinalefe (*rosa_e*); accenti principali sulla 4ª (*-brar-*), 7ª (*ro-*) e 10ª (*gi-*): endecasillabo *a minore*. *e / de / sta / ste / la / men / te / che / dor / mi / a*: 11 sillabe, senza sinalefi (*dormia* è trisillabo, *dor-mì-a*); accenti principali sulla 3ª (*-sta-*), 6ª (*men-*) e 10ª (*-mì-*): endecasillabo *a maiore*.

16. a) Enumerazione: vv. 5–7 (*Verde river'... l'âre, / tutti color di fior', giano e vermiglio, / oro ed azzurro e ricche gioi*): accumula tutte le bellezze del creato per dire che la donna le supera. b) Iperbole: v. 8, *medesmo Amor per lei rafina meglio* (perfino Amore diventa migliore grazie a lei), oppure v. 14 (nessuno può pensare il male mentre la vede). c) Paragone celeste: v. 3, la donna splende più della *stella dïana*; v. 4, ciò che è bello in cielo è paragonato a lei. Funzione: le figure innalzano la donna oltre ogni termine di confronto e preparano le terzine, dove la sua bellezza diventa potenza morale.

17. In *Chi è questa* Amore accompagna la donna (*mena seco Amor*) ed è chiamato a parlare al posto del poeta (*dical' Amor*): è un compagno della donna, quasi un testimone del suo splendore. In *Voi che per li occhi* Amore è un aggressore che distrugge la vita del poeta (*la distrugge Amore, vèn tagliando*). La differenza rivela il passaggio dalla contemplazione stupita alla rappresentazione della sofferenza: nello stesso poeta l'amore può essere luce, ma diventa soprattutto ferita.

18. Splendore e grandezza della donna: *chiaritate* (che fa *tremar* l'aria), *mena seco Amor*, *umiltà*, *piagenza*, *s'inchin' ogni gentil vertute*, *beltate*, *dea*. Impossibilità di dire e di conoscere: *parlare / null'omo pote*, *sospira*, *nol savria contare*, *Non si poria contar*, *Non fu sì alta... la mente*, *canoscenza* (negata). Il tema è l'ineffabilità: più la donna risplende, più il poeta e gli uomini sono incapaci di dirla e di comprenderla; il sonetto finisce in una sconfitta della mente.

19. Ripresa: vv. 1–6 (X y y z z w: *giammai / Toscana / piana / mia / cortesia / onore*). Mutazioni: vv. 7–8 e 9–10 (AB AB: *sospiri / paura / miri / natura*). Volta: vv. 11–16 (B c c d d w: *disaventura / contesa / ripresa / angoscia / poscia / dolore*). La rima che collega la stanza alla ripresa è *dolore* (v. 16) con *onore* (v. 6); la volta si lega alle mutazioni con la rima *disaventura* / *natura*.

20. Lessico del combattimento: *passaste* (trafiggeste), *tagliando*, *valore* (forza), *disfatto*, *dardo*, *gittò*, *colpo*, *tratto* (tiro), *ritto*, *morto*. Costruiscono una vera sequenza narrativa: il colpo parte dagli occhi della donna (v. 1, v. 10), penetra nel cuore (v. 1, v. 11), provoca la fuga degli spiriti (v. 6), lascia una figura svuotata (vv. 7–8) e si conclude con l'anima che vede il cuore morto (v. 14). La storia è una battaglia perduta in un solo tiro: l'amore è violenza subita.

21. Traccia: uguale resta il quadro cortese (la donna superiore, i paragoni con fiori, pietre, stelle, il linguaggio del servizio d'amore). Cambia la funzione della donna: nei Siciliani suscita desiderio e lamento, è signora da servire; in Guinizzelli la sua bellezza ha effetti morali e quasi religiosi (abbassa l'orgoglio, converte, allontana i vili), anticipa la donna-angelo. Cambia anche la lingua: il siciliano illustre lascia il posto a un volgare toscano-bolognese con lessico filosofico.

22. Il verso riecheggia *Al cor gentil rempaira sempre amore* di Guinizzelli e la dottrina stilnovistica per cui amore e cuore gentile sono inseparabili. Traccia: mettendola in bocca a Francesca, Dante mostra che quella dottrina, se presa come giustificazione della passione, diventa un alibi: l'amore non è una forza irresistibile che assolve chi la subisce; la responsabilità morale resta. È un giudizio critico sulla propria giovinezza poetica (vedi cap. 5).

23. Secondo la scienza medievale la pietra preziosa riceve la sua virtù da una stella solo dopo che il sole l'ha purificata dalle parti vili; così la natura rende puro il cuore e la donna, come una stella, lo fa innamorare. Allora *virtù* significava «forza, capacità di agire» posseduta da una cosa (dal latino *virtus*); oggi nel linguaggio comune è una qualità morale e in un testo scientifico non si usa più per indicare una forza fisica (si parla di forza, energia, campo). Resta in espressioni come «in virtù di».

24. Traccia: nel giugno 1300, mentre Dante era priore (15 giugno – 15 agosto), il governo di Firenze mandò al confino i capi di Bianchi e Neri per fermare gli scontri; tra i Bianchi c'era Cavalcanti, manda-

to a Sarzana, dove si ammalò; rientrato, morì alla fine di agosto. Dante aveva dunque partecipato a una decisione che colpì il suo «primo amico». Il sonetto *Guido, i' vorrei*, sogno di un viaggio fuori dal mondo e da ogni «tempo rio», appare a posteriori come l'immagine di un'amicizia che la politica avrebbe spezzato.

25. Traccia. Contenuto: desiderio di un viaggio incantato con gli amici e le donne amate, lontano da ogni ostacolo. Genere: il *plazer* provenzale, con verbi al condizionale e al congiuntivo. Ideale: un'élite di spiriti gentili unita dall'amicizia e dal «ragionar d'amore»; la poesia come vita comune. Criteri: comprensione corretta del testo; riferimenti puntuali ai versi; uso del lessico specifico (sonetto, *plazer*, fedeli d'Amore); coerenza e correttezza formale.

26. Traccia. Tesi possibile: la vera nobiltà si conquista con la condotta. Argomenti: l'analogia di Guinizzelli (il sole non nobilita il fango: la nascita non basta senza un cuore virtuoso); esempi di oggi (il merito nello studio e nel lavoro, il volontariato; oppure, all'opposto, i privilegi ereditati che non garantiscono rispetto); un'antitesi da confutare (il peso dell'ambiente familiare e delle opportunità). Criteri: tesi chiara; almeno due argomenti pertinenti; uso corretto del testo di Guinizzelli; connettivi e struttura argomentativa.

27. Traccia. Il testimone deve dire che la signora appare nobile e dignitosa (non «sembra gentile e onesta»), che quando saluta qualcuno chi la vede ammutolisce e abbassa gli occhi, che passa mite e benevola mentre la gente la loda, che si manifesta come una creatura venuta dal cielo per mostrare un miracolo, che dal suo volto (non dalle labbra) sembra partire uno spirito dolce che invita a sospirare. Criteri: rispetto dei significati antichi; nessuna descrizione fisica inventata (il sonetto non ne dà); registro e coerenza del diario; correttezza formale.

28. a) ABBA ABBA CDE EDC. b) «Chi è costei che arriva, che tutti guardano con meraviglia, che fa vibrare l'aria di luce e porta con sé Amore, così che nessuno riesce a parlare, ma ciascuno sospira?». c) Interrogativa retorica (vv. 1–4), che riprende il *Cantico dei Cantici* e crea un'attesa che non sarà soddisfatta; oppure personificazione di Amore (v. 3). d) Traccia: in Cavalcanti la conclusione è una negazione (la mente umana non è abbastanza alta per conoscerla): l'esperienza finisce in impotenza; in Dante la conclusione è un movimento positivo (lo spirito d'amore invita l'anima a sospirare): l'esperienza eleva l'anima.

29. a) Nel primo passo parlano Dante e Bonagiunta, tra loro; nel secondo Dante, narratore, riferisce i propri sentimenti mentre Guinizzelli gli ha appena detto il suo nome. b) Rivendica una poesia che nasce dall'ispirazione interiore d'Amore e la trascrive fedelmente, senza artifici. c) Perché Guinizzelli ha fondato il modo di scrivere d'amore «dolce e leggiadro» che Dante e gli altri stilnovisti hanno seguito: è il capostipite di una famiglia poetica. d) Bonagiunta è tra i golosi (sesta cornice), Guinizzelli tra i lussuriosi (settima cornice).